

Senecio

Direttore
Emilio Piccolo



Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

Saggi, enigmi, apophoreta

Senecio

www.senecio.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2011

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Tra purismo, difesa della lingua e pedanteria: *Il Solecista* di Luciano di Samosata

di Gianni Caccia

Il Solecista fa parte di quel gruppo di opere che costituiscono l'originale contributo di Luciano alla questione della lingua assai viva nella sua epoca, quando la coscienza dell'evoluzione della κοινή portò a una reazione mirante a un ritorno all'attico del V-IV secolo a.C., con l'inevitabile strascico di abusi, fraintendimenti e pedanteria, anche perché i tentativi dei puristi di fissare norme puntuali, appartenenti ad un preciso momento passato, e di renderle universali ed immutabili non facevano che dimostrare come queste norme non fossero sostanzialmente più rispettate. Il Samosatense però si discosta dai grammatici e lessicografi suoi contemporanei perseguendo l'obiettivo di una restaurazione moderata e priva di esagerazioni, con una contestuale critica sia alle deviazioni dalla norma sia agli iperatticismi, che, divenuti un modulo ripetitivo, erano anch'essi fonte copiosa di errori; perfettamente conscio del pericolo che la ripresa monotona e spesso sconsiderata di termini attici degeneri in una moda stereotipata, egli propugna una lingua fondata sul rispetto delle norme e del lessico degli autori presi a modello e non inquinata dai solecismi, ma nel contempo distante dall'arido iperatticismo e dalla pedante affettazione di tanti suoi contemporanei. Le tre opere più importanti in materia corrispondono in linea di massima ai tre differenti livelli sui quali Luciano conduce il suo personale tentativo di arginare la deriva della lingua: *Il giudizio delle vocali* riguarda la deriva fonetica, *Il solecista* quella semantica, *Il Lessifane* quella lessicale, benché *Il solecista* tratti anche questioni squisitamente morfologiche e nel *Lessifane* emergano anche problemi inerenti la sfera del significato. Proprio queste due ultime opere sono strettamente connesse tra loro, essendo in forma di dialogo, secondo l'abituale parodia del genere platonico attuata dall'autore; lo stretto rapporto con Platone emerge, oltre che da elementi esteriori come la figura di Socrate da Mopso nel *Solecista* e il fantasmagorico stravolgimento del *Simposio* attuato nel *Lessifane* (quest'ultimo scritto è però meno dipendente dal modello e di gran lunga più originale, non fosse solo per la vulcanica inventività linguistica in negativo), anche dal modo in cui in entrambe viene condotto il dialogo, nel quale Luciano prevale sull'interlocutore con la tagliente arma, a lui cara, di un'ironia veramente socratica.

Lo pseudosofista o il solecista (questo il titolo completo dell'opera) è in effetti una frecciata contro i pretesi sapienti che si credono padroni della lingua e, pensando di poter correggere gli errori altrui, non riescono in realtà a riconoscere i solecismi e le sgrammaticature. Il dialogo si svolge tra due interlocutori, indicati dai codici con i nomi di Luciano e Sofista, corretti da alcuni editori rispettivamente in Licino (eteronimo più volte usato dall'autore nelle opere dialogiche e ricorrente

tra l'altro anche nel *Lessifane*) e Solecista. Il primo, chiaramente portavoce dell'autore, da buon conoscitore delle norme riprende l'interlocutore che non sa cogliere i solecismi da lui inseriti volutamente nel discorso con abili giochi di parole. Il dialogo, al di là del contenuto polemico, mette in evidenza alcuni errori comuni all'epoca di Luciano e il fatto che certe differenze, spesso sottili, non erano più sentite, neppure da persone colte; va però precisato che se alcune delle distinzioni fatte nell'opera sono realmente attestate o nell'ambito generale della lingua greca o in quello più stretto dell'attico, altre sono sottigliezze davvero pedanti, tanto più che talvolta lo stesso Luciano utilizza altrove termini ed espressioni qui indicate come solecismi, o addirittura prende qualche cantonata non accettando usi squisitamente attici.

L'intento dell'autore di moderare gli abusi del purismo mostra quindi nel *Solecista* qualche crepa, tanto che la sua autenticità è stata messa in dubbio sulla base di varie motivazioni: il nome Luciano indicato dai codici è raro, se non unico, nei suoi scritti; il dialogo è a tratti noioso e ripetitivo e manca della verve tipica dell'autore; non solo molti usi qui criticati sono presenti in altre sue opere, ma ben undici solecismi si ritrovano pari pari nel Lessico di Ammonio, senza contare quelli citati da Frinico e isolatamente da altri lessicografi¹. Tralasciando la questione filologica dei nomi, alla seconda obiezione si può rispondere che l'essere poco vivace non è argomentazione sufficiente per giudicare il dialogo spurio; è noto che Luciano può diventare pedante su questioni prettamente linguistiche, specie se colorite da malizia personale. Scartando l'ipotesi di una conversione alla pedanteria, o addirittura di una malcelata consapevolezza che molte delle sue critiche non sono valide, poiché una tale ipocrisia sarebbe in contraddizione con l'aspra polemica condotta in scritti come *Il Lessifane*, *Lo pseudologista* e *Contro l'ignorante bibliomane*, e in generale con lo spirito dell'autore, è più probabile che Luciano, attaccando un nemico personale, abbia perso il senso della proporzione arrivando a censurare, per lo scopo della diatriba, termini da lui stesso adoperati; evidente è infatti il parallelo con *Lo pseudologista*, in cui l'autodifesa dall'accusa, qui sicuramente rivoltagli da un nemico personale, di aver usato il termine ἀποφράς in un significato improprio si risolve in un esagerato contrattacco su questioni che esulano dall'ambito propriamente linguistico. Se mai la terza motivazione può essere più plausibile, anche per l'ampio numero di concordanze, in effetti sospette, soprattutto con Ammonio; ma l'ipotesi più probabile resta in definitiva quella che rimanda al commento dell'opera da parte dello Scoliate: ὁ οὖν Λουκιανὸς βουλόμενος εἰσήγαγε σολοικίζοντα καὶ διὰ τοῦτο ψευδοσοφιστὴν αὐτὸν ὠνόμασεν. ἐπίτηδες οὖν ὁ Λουκιανὸς σολοικίζων, ἵνα δείξῃ τὸν σοφιστὴν μὴ δυνάμενον ἐλέγξει τὸν σολοικίζοντα². Luciano in sostanza rappresenta l'ignoranza dei puristi e pedanti contemporanei con una *reductio ad absurdum* delle loro pretese di riconoscere i solecismi e stabilire un canone incontrovertibile di

¹ Per le varie ipotesi sull'autenticità del dialogo cfr. B. Baldwin, *Studies in Lucian*, Toronto 1973, pp. 41-59.

² *Lucianus ex rec. C. Jacobitz*, Leipzig 1836-41, IV, 262.

stile attico. Ciò è compatibile con la struttura del dialogo, in cui gli errori inseriti da Licino non sono riconosciuti, e in armonia con analoghe situazioni presenti nel *Lessifane* e nello *Pseudologista*³, in cui i sapientoni cadono nella loro stessa trappola, secondo uno degli espedienti preferiti dall'autore.

Tralasciando le varie teorie sull'identificazione del personaggio che si cela dietro la figura del solecista, è verosimile che il bersaglio polemico del dialogo sia la scuola di Frinico, caratterizzata da un eccesso di purismo che sfociava nella pedanteria, mentre nel *Lessifane* sarebbero presi di mira i sofisti della scuola di Ulpiano con la loro mania della ricercatezza degenerante in uno stile che aveva poco di attico; pertanto Luciano, pur mostrando in qualche caso una certa malafede, si prenderebbe gioco del solecista battendolo sul suo stesso terreno, ossia mostrandogli i suoi errori attraverso un'uguale pedanteria⁴. La cosa troverebbe un interessante riscontro con il procedimento utilizzato nella *Storia Vera*, in cui l'autore scende in competizione con i compositori delle più mirabolanti e incredibili menzogne. Quanto alle fonti relative alla struttura del dialogo, oltre all'evidente influsso platonico, che richiama soprattutto *Repubblica* 333e-334a per il modo in cui sono poste le domande, non è da escludere una ripresa delle *Rane* di Aristofane, là dove Euripide cerca di cogliere in fallo Eschilo che declama⁵.

Un'analisi articolata dell'opera potrà dare ragione dei procedimenti utilizzati da Luciano e dell'ambito cui rivolge le sue critiche. Inizialmente il suo alter ego si rivolge al solecista chiedendogli se è in grado di notare gli errori altrui e di non commetterne egli stesso, e dopo che questi ne dà presuntuosamente conferma introduce il primo solecismo: Ἴθι νῦν ἐμοῦ λαβοῦ σολοικίζοντος, ἄρτι δὲ σολοικιῶ (§ 1). L'uso di ἄρτι con il futuro è condannato anche da Frinico: ἄρτι, ἀρτίως· διαφορὰν τινα οἱ Ἄπτικοὶ φέρουσι, τὸν μὲν σημαίνειν λέγοντες ὡς τὰ παρεληλυθότα συνάπτοντα τῷ ἐνεστῶτι, τὸ δὲ ἀρτίως τὸν ἐνεστῶτα. ἔλαθε δ' αὐτούς, ὅτι καὶ τὴν ἐναντίαν διαφορὰν ἴσασι· οἱ ἀρχαῖοι, τὸ μὲν ἄρτι ἐπὶ τοῦ ἐνεστῶτος τιθέντες, τὸ δὲ ἀρτίως ἐπὶ τοῦ παρεληλυθότος. τινὲς δὲ διετείναντο ὡς ἐπὶ μέλλοντος χρόνου τὸ ἄρτι· ἐγὼ δ' οὐχ εὔρον⁶. Dal momento che il sofista che non si è accorto dell'espressione impropria, Licino gli fa notare che non sa proprio tutto come dice, introducendo un secondo solecismo nella correlazione ἃ μὲν ... ἃ δέ, comune nel greco della κοινή in luogo

³ Luciano, *Il Lessifane* 25: Τὸ δὲ πάντων καταγελαστότατον ἐκεῖνό ἐστιν, ὅτι ὑπεράπτικος εἶναι ἀξιῶν καὶ τὴν φωνὴν εἰς τὸ ἀρχαιότατον ἀπηκριβωμένος τοιαῦτα ἔνια, μᾶλλον δὲ τὰ πλείστα, ἐγκαταμιγνύεις τοῖς λόγοις ἃ μηδὲ παῖς ἄρτι μανθάνων ἀγνοήσειεν. *Lo pseudologista* 29: Εἶτα ἐν τούτοις ὄντι σοὶ ὀνομάτων μέλει καὶ γελᾶς καὶ τῶν ἄλλων καταπτύεις, εἰκότως· οὐ γὰρ ἂν ἅπαντες ὁμοῖά σοι λέγειν δυναίμεθα.

⁴ Cfr. J. Bompaire, *Lucien ecrivain, imitation et creation*, Paris 1958, pp. 141-42.

⁵ Aristofane, *Rane* 1170-71: Ἴθι, πέραινε σύ, / Αἰσχὺλ', ἀνύσας· ταῦτ' ὄν σαφέστατα. Cfr. J. Bompaire, cit., pp. 611-12.

⁶ Bekker, *Anecdota Graeca* I, 11; cfr. Frinico, 11 Fischer: ἄρτι ἦξω μηδέποτε εἴπης, ἀλλ' ἐπὶ τοῦ ἐνεστῶτος καὶ παρωχημένου, ἄρτι ἦκω καὶ ἄρτι ἀφικόμην.

dell'attico τὰ μὲν ... τὰ δέ, cui Luciano stesso d'altronde indulge in un paio di occasioni⁷; quindi rincara la dose con un solecismo ben più grave, usando ὄφελον al posto di ὄφελος, per di più in unione con l'indicativo futuro: ἐπεὶ ὄφελον καὶ νῦν ἀκολουθῆσαι δυνήσῃ (§ 1). La tendenza alla cristallizzazione di questa forma aoristica è testimoniata da Ammonio: αἶθε καὶ ὄφελον διαφέρει. τὸ μὲν γὰρ ἐστὶν ἀπαρέμφατον προσώπων· τὸ δ' ὄφελον πρόσωπα, οἶον· ὄφελον ἐγώ, ὄφελος σύ, ὄφελεν ἐκεῖνος. Διὰ τὸ αἶθε ἐπίρρημα, τὸ δ' ὄφελον ῥῆμα⁸.

Licino rimprovera al solecista di essersi appena lasciato sfuggire questi tre errori, definiti ἀρτιγενεῖους anziché ἀρτιγενεῖς (§ 2), con uno scambio basato su un'omofonia ma anche, probabilmente, su una paretimologia. Ma neanche stavolta il solecista se ne accorge, cosicché il portavoce dell'autore, giocando sulla stretta parentela tra due termini, gli dice che riconoscere gli errori sarebbe per lui una grande impresa: μέγα οὖν ἄθλον κατέπραξας ἄν, εἴπερ ἔγνως (§ 2). Anche a questo proposito abbiamo una concordanza con Ammonio: ἄθλος καὶ ἄθλον διαφέρει. ἀρσενικῶς μὲν γὰρ τὸν ἀγῶνα δηλοῖ, οὐδετέρως δὲ τὸ ἔπαθλον⁹. In effetti ἄθλον significa per lo più "premio" (come spiega Ammonio, ciò che è proposto, ἐπί, "per", ἄθλος, "la lotta"), ma è sinonimo di ἄθλος in *Odissea* XXIV, 89 e più volte nei tragici, mentre indica il luogo della lotta in Platone, *Leggi* 868a e 935b.

Di fronte al crescente stupore del sofista, Licino prosegue con una serie di solecismi, arrivando alla conclusione che il suo interlocutore non è in grado di riprendere gli altri e non è egli stesso irreprensibile: οὐ γὰρ ἐθέλεις ἔπεσθαι, συνήσων ἄν, εἴπερ ἐθειλήσειας (§ 2). È probabile che qui venga criticato l'uso di ἄν con il futuro, sebbene il costrutto si trovi talvolta in attico e in più occasioni nello stesso Luciano, o più semplicemente l'unione di ἄν con il participio futuro invece del più regolare participio presente o aoristo, anche se non è da escludere che sia condannata proprio la forma implicita dell'apodosi¹⁰.

Una pedanteria è invece sottesa alla battuta successiva di Licino, il quale paragona i solecismi a lepri che scappano via dal sofista: ἀλλὰ μὴν μεθῆκα θεῖν λαγῶ ταχέως. ἄρα παρήξεν; ἀλλὰ καὶ νῦν ἔξεστιν ἰδεῖν τὸν λαγῶ· εἰ δὲ μή, πολλοὶ γενόμενοι λαγῶ λήσουσί σε ἐν σολοικισμῶ πεσόντες (§ 3). Dapprima viene condannata la forma in -ώ dell'accusativo singolare, talvolta attestata in attico, dovuta ad una confusione di desinenze, se non addirittura di flessione con i temi in -ω come αἰδώς¹¹; ma la vera pedanteria è relativa al nominativo plurale λαγοί preferito a λαγῶ, che è la forma regolare della declinazione attica, mentre la desinenza più comune, in origine ionica, si diffonde nella κοινή per la sua maggiore semplicità.

⁷ Luciano, *Timone* 57 e *Il maestro dei retori* 15.

⁸ Ammonio, 19 Nickau. Per il costrutto cfr. E. Schwyzer, *Griechische Grammatik*, München 1953, pp. 345-46.

⁹ Ammonio, 14 Nickau.

¹⁰ Luciano, *Il pescatore o il redivivo* 29; *Anacarsi* 17, 25, 31. Per il costrutto cfr. M.D. McLeod, "Ἄν with the future in *Lucian and the Solecist*", *Classical quarterly*, L 1956, pp. 102-111; E. Schwyzer, cit., II, 352, 407.

¹¹ Luciano presenta la forma attica regolare λαγῶν in *Della casa* 24.

A questo punto Licino inferisce che l'eccessiva cultura ha rovinato il suo interlocutore, e introduce un'altra ipotetica sgrammaticatura che pone una questione più complessa: Σὺ δὲ ὑπὸ τῆς ἄγαν παιδείας διέφθορας, ὥστε μηδ' αὐτὸ τοῦτο σολοικίζοντας κατανοῆσαι (§ 3). Il perfetto διέφθορα viene qui usato con valore passivo, mentre Ammonio distingue chiaramente questa forma, cui attribuisce valore transitivo, da quella medio-passiva: διέφθαρται καὶ διέφθορε διαφέρει. διέφθαρται μὲν γὰρ ὑφ' ἑτέρου, διέφθορε δ' ἕτερον. Ἀριστοφάνης Κόραις· διέφθορα τὸν ὄρκον ἡμῶν. Μένανδρος Ἀδελφοῖς· εἰ δ' ἔστι[ν οὗτος] τὴν κόρην διεφθορώς. Ὅμηρος· μαινόμενε, φρένας ἦλέ, διέφθορας. ἦ νύ τοι αὐτως (*Iliade* XV, 128). διεφθάρης τὰς σαυτοῦ φρένας¹². È il caso di segnalare che nella citazione omerica il perfetto ha valore intransitivo: probabilmente il lessicografo ha frainteso l'accusativo di relazione intendendolo come complemento oggetto, e in aggiunta glossa incongruamente il perfetto con l'aoristo passivo. Ancora più interessante è la completa concordanza con Ammonio di Frinico: Διέφθορεν· οὐ τὸ διέφθαρται τοῦτο σημαίνει. διὸ καὶ ἀμαρτάνουσι οἱ λέγοντες διέφθορεν ὁ παῖς, δέον διέφθαρται. τὸ δὲ διέφθορε τὸ διέφθακε σημαίνει¹³. In origine διέφθορα era un perfetto stativo e solo in seguito ha assunto valore transitivo, parimenti al più tardo διέφθακα, com'è attestato già in Sofocle, *Elettra* 306: τὰς ἀπούσας ἐλπίδας διέφθορεν, ed Euripide, *Ippolito* 1014-15: εἰ μὴ τὰς φρένας διέφθορε / θνητῶν ὅσοισιν ἀνδάνει. Comunque è probabile che Luciano voglia istituire, con un innegabile tratto di pedanteria, la differenza tra l'azione intransitiva espressa da διέφθορα, a prescindere dall'agente, e l'azione subita, indicata da διέφθαρμαι, che invece implica l'agente.

Nell'espressione è ravvisabile anche un gioco di parole su παιδεία, che essendo accompagnata dall'avverbio ἄγαν indica l'istruzione nel senso negativo di erudizione e cultura libresca, come può essere quella di un sofista da poco, ma è anche etimologicamente connessa con παῖς e quindi, per estensione, rimanda al concetto di ingenuità, dabbenaggine; ciò si collega bene alla battuta successiva, in cui il solecista viene trattato come un poppante per la sua incapacità di riconoscere anche gli errori più elementari: Κάμὲ τοίνυν εἴση τότε, ὅταν τι τῶν παιδίων γένη τὰς τίτθας θηλαζόντων [πιούσας]. εἰ οὐ νῦν ἔγνωσ σολοικίζοντά με, οὐδὲ ἀξάνοντα <τὰ> παιδία σολοικισμόν ποιήσει τῷ μηδὲν εἰδότη (§ 4). Benché la frase sia controversa per una questione testuale che riguarda il participio πιούσας, poco chiaro nel contesto e per lo più espunto dagli editori, il solecismo sembra riguardare il verbo θηλάζω in merito a un suo impiego errato per i bambini, mentre dovrebbe essere riferito solo agli animali¹⁴. A questo si aggiunge l'ulteriore

¹² Ammonio, 134 Nickau.

¹³ Bekker, *Anecdota Graeca* I, 35; cfr. 131 Fischer: Διεφθορώς αἶμα τῶν ἀμαθῶν τινες ἰατρῶν λέγουσιν οὕτω σολοικίζοντες, δέον λέγειν διεφθαρμένον αἶμα. τὸ γὰρ διέφθορε διέφθειρεν.

¹⁴ Tale confusione è attestata in *Inni orfici* 49, 86-87 Kern: τοῦ δὲ παιδίου οὐ βου- / λόμενον θηλάζειν οὐδὲ προσφορὰν ἄλλην λαμβάνοντος.

confusione di τίθη e τιθός, presente soprattutto nelle iscrizioni, ma anche in Aristotele, *Storia degli animali* 587b17 e 588a5. Una parziale corrispondenza è reperibile in Ammonio, che distingue tra nutrice e zia: τήθη καὶ τηθὶς διαφέρει. τήθη μὲν γὰρ ἐστὶν ἡ τοῦ παιδὸς τροφός. ταύτας δ' ἔνιοι μαίας καὶ μάμμας καλοῦσι. τήθης δ' ἐστὶν ἡ τοῦ πατρὸς ἢ τῆς μητρὸς ἀδελφή. ἦν ἔνιοι θείαν καλοῦσι¹⁵. Nel prosieguito della battuta vi sono altri due solecismi: εἰ οὐ al posto di εἰ μή, peraltro non sconosciuto all'attico e allo stesso Luciano¹⁶, e l'uso intransitivo, postclassico, di ἀξάνω, che ha varie attestazioni da Aristotele in poi.

La bambinaggine dello pseudosfista è confermata dal suo mancato riconoscimento di un solecismo ancor più evidente, l'estensione del riflessivo di terza persona a tutte le persone: Καὶ μὴν εἰ ταῦτα ἀγνοήσομεν, οὐδὲν γνωσόμεθα τῶν ἑαυτῶν (§ 4). Questa tendenza, di cui trovano esempi già in attico¹⁷, si diffonde nel greco della κοινή e diventa predominante in età tardoantica e bizantina, includendo talvolta anche l'uso del riflessivo di terza persona al plurale in luogo del pronome reciproco, un'universalizzazione nella quale cade sovente lo stesso Luciano¹⁸. Dal momento che anche questo gli è sfuggito, Licino invita il sofista a non parlare più, e lo fa attraverso un altro solecismo, l'infinito con valore di imperativo: μὴ τοίνυν ἔτι λέγειν (§ 4). Anche questo uso, presente talvolta in attico, è più volte attestato nel nostro autore¹⁹.

Nella parte centrale, quella sicuramente più prolissa e pesante dell'opera, viene introdotta la figura di Socrate di Mopso, non altrimenti conosciuto. Lasciando da parte le questioni oziose relative alla sua identità o provenienza (si è inferito che Mopso rimandi a Mopsuestia in Cilicia), nonché a una presunta conoscenza di una persona reale da parte dell'autore durante il suo soggiorno in Egitto²⁰, elemento che è stato preso in considerazione per la datazione del dialogo, ciò che più importa è la correzione per suo tramite di parecchi solecismi, ma soprattutto l'innegabile richiamo al Socrate platonico e alla sua ironia, cui non a caso il personaggio fa ricorso. Attraverso di lui Luciano mette da parte la satira mordace e riprende chi si esprime in modo improprio con arguti giochi di parole, senza astio né rigidità anacronistica: τὰ τοιαῦτα ἔλεγεν ἀνεπαχθῶς καὶ οὐκ ἤλεγχε τὸν ἀμαρτάνοντα (§ 5).

¹⁵ Ammonio, 469 Nickau; cfr. 470, dove è istituita la differenza tra la balia che allatta il bimbo e la balia asciutta: τιθὴ καὶ τροφός καὶ τιθὴν διαφέρει. τιθὴ μὲν γὰρ ἐστὶν ἡ μαστὸν παρέχουσα, τροφός δὲ καὶ τιθὴν ἢ τὴν ἄλλην ἐπιμέλειαν ποιουμένη τοῦ παιδὸς καὶ μετὰ τὸν ἀπογαλακτισμόν.

¹⁶ Lo si ritrova in *Zeus confutato* 5, *Il parassita* 12, *Demonatte* 21. Cfr. E. Schwyzer, cit., II 593.

¹⁷ Eschilo, *Agamennone* 1297: μόρον τὸν αὐτῆς οἶσθα. *Coefore* 221: αὐτὸς καθ' αὐτοῦ τὰρα μηχανοραφῶ. Tucidide I, 82,1: τὰ αὐτῶν ἅμα ἐκποριζώμεθα.

¹⁸ Luciano, *Storia vera* I, 6; *Il simposio o i Lapiti* 45; *Ermotimo* 1, 63; *Demonatte* 17; *Dialoghi dei morti* 1,3; *La discesa agli inferi ovvero il tiranno* 9; *Apologia* 2; *Lo pseudologista* 3, 31; *Il cinico* 8; *Lucio o l'asino* 8. Cfr. E. Schwyzer, cit., I, 607, II 193 ss.

¹⁹ Cfr. E. Schwyzer, cit., II 380 ss.; Luciano usa l'infinito al posto dell'imperativo in *Contro l'ignorante bibliomane* 7, *Il maestro dei retori* 10 (per giunta in correlazione con un congiuntivo), *Lo pseudologista* 16; *I Saturnali* 21.

²⁰ L'espressione ὦ συνεγενόμην (§ 5) potrebbe significare che Luciano è stato suo discepolo o indicare un consulto in un'occasione specifica, come in *Demonatte* 1: θατέρω δὲ τῷ Δημόνακτι καὶ ἐπὶ συνεγενόμην.

Il primo solecismo introdotto è l'uso di πηνίκα nel senso di πότε, che Socrate da Mopso intende nel suo significato letterale: Πρὸς μέντοι τὸν ἐρωτήσαντα πηνίκα ἔξεισιν, Τίς γὰρ ἄν, ἔφη, «φαίη» σοι περὶ τῆς τήμερον ὡς ἐξιῶν; (§ 5). Questa sovrapposizione è censurata anche da Frinico: πηνίκα μὴ εἴπης ἀντὶ τοῦ πότε· ἔστι γὰρ ὥρας δηλοτικόν, οἶον εἰπόντος τινός, πηνίκα ἀποδημήσεις;²¹.

Più complessa, e non del tutto conforme all'attico, è invece la questione relativa a una locuzione avverbiale postclassica: Ἐξ ἐπιπολῆς δέ τινος εἰπόντος, Ἐκ τῆς ἐπιπολῆς, εἶπεν, ὡς ἐκ τῆς πιθάκης (§ 5). Il genitivo avverbiale ἐπιπολῆς è di uso classico; la forma ridondante ha anche la variante ἐξεπιπολῆς, condannata da Frinico come creata erroneamente per analogia con un avverbio simile: ἐξεπιπολῆς λέγουσί τινες, οἰόμενοι ὁμοίον τινα εἶναι τῷ ἐξαίφνης, ἀτόπως· οἱ γὰρ ἀρχαῖοι ἄνευ τῆς ἐξ προθέσεως εἶπον ἐπιπολῆς²². Luciano alterna la forma attica, attestata in *Storia vera* II, 2 e *Dialoghi delle cortigiane* 9, 2, alla meno corretta ἐξ ἐπιπολῆς, presente in *Nigrino* 35; ma dalla risposta risulta che viene fatta una distinzione tra ἐξ ἐπιπολῆς come locuzione avverbiale, considerata un errore, e ἐξ ἐπιπολῆς come complemento di luogo, dal sostantivo tardo ἐπιπολή che viene invece incongruamente accettato. Allo stesso modo più sotto è criticato un altro avverbio di largo uso nel greco postclassico: Τῷ δὲ λέγοντι ἔκτοτε, Καλόν, ἔφη, τὸ εἰπεῖν ἐκπέρυσι, ὁ γὰρ Πλάτων ἐς τότε λέγει (§ 7). Un'uguale condanna è reperibile in Frinico: ἔκτοτε μηδένα τρόπον εἴπης, ἀλλὰ ἐξ ἐκείνου²³. Socrate da Mopso inventa di proposito una avverbio simile, per dimostrare come ἔκτοτε sia stato creato per analogia da una forma prettamente attica.

Più sottile è la distinzione tra gli aggettivi πατρῶος e πάτριος, i cui ambiti semantici non sono sempre nettamente demarcati: Ἐτέρου δὲ φήσαντος, Ἰκανὰ ἔχω τὰ πατρῶα, Πῶς φῆς; εἶπε· τέθνηκεν γὰρ ὁ πατήρ σοι; (§ 5). A chi usa l'aggettivo πατρῶος per dire che le istituzioni della sua città sono valenti Socrate da Mopso, giocando anche sul significato dell'aggettivo ἰκανός, domanda ironicamente se sia morto suo padre e quindi abbia ereditato. La differenza tra i due aggettivi è spiegata da Ammonio: πάτρια πατρῶων καὶ πατρικῶν διαφέρει. πατρῶα μὲν γὰρ τὰ ἐκ τῶν πατέρων εἰς υἱοὺς χωρῶντα, πατρικοὶ δ' ἢ φίλοι ἢ ξένοι. πάτρια δὲ τὰ τῆς πόλεως ἔθνη. Del tutto concorde con Ammonio è anche Frinico: Πατρῶων καὶ πατρίων καὶ πατρικῶν· πατρῶα λέγουσι οἱ ῥήτορες χρήματα καὶ κτήματα καὶ τόπους, πάτρια δὲ τὰ ἔθνη καὶ τὰ νόμιμα καὶ τὰ μυστήρια καὶ τὰς ἐορτάς, πατρικὸν δὲ φίλον ἢ ἐχθρόν²⁴. Per la verità πατρῶος è di frequente attestato nel senso di “patrio, avito”, già

²¹ Frinico, 30 Fischer. Luciano incorre nella confusione tra i due avverbi in *Timone* 4: πηνίκα κολάση τὴν τοσαύτην ἀδικίαν;

²² Frinico, 99 Fischer. Cfr. Bekker, *Anecdota Graeca* I, 58.

²³ Frinico, 29 Fischer.

²⁴ Ammonio, 383 Nickau; Bekker, *Anecdota Graeca* I, 297. Cfr. Suda, s.v. Πατρῶων.

a partire da Omero, dove troviamo i sintagmi ἐν γαίῃ πατρῴῃ (*Odissea* XIII, 188) e μῆλα φυλασσέμεναι πατρῴα (*ibid.* XII, 136); ancor più comune è la sua ricorrenza con questo significato nei tragici, dove riscontriamo πατρώους χέρας (Eschilo, *Agamennone* 210), φόνους πατρώους (Sofocle, *Edipo a Colono* 990), πατρῶα πῆματα (*ibid.* 1196), πατρῶον δ' ἐκτίνεις τιν' ἄθλον (*Antigone* 856), πατρῶα γῆ (*Elettra* 67)²⁵. In riferimento a Zeus significa “protettore della stirpe” in Platone, *Leggi* 881d, “protettore della casa” in Sofocle, *Trachinie* 228; il nesso πατρῶον ἐστί, equivalente a πάτριόν ἐστί, è in Erodoto I, 41,3. Lo stesso Luciano usa l'aggettivo con questa accezione in *La morte di Peregrino* 4 e *Lo Scita o l'ospite* 4.

Affine al precedente è lo scambio tra πατριώτης e πολίτης, oggetto di un altro solecismo: ἄλλου δὲ αἰθῆς λέγοντος, Πατριώτης ἔστι μοι· Ἐλάνθανες ἄρα ἡμᾶς, ἔφη, βάρβαρος ὢν (§ 5). Ancora Ammonio stabilisce la differenza tra i due termini: πολίτης μὲν γὰρ ἐστὶν ὁ ἐκ τῆς αὐτῆς πόλεως, ἐλεύθερος ἐλευθέρῳ, πατριώτης δὲ ὁ ἐκ τῆς αὐτῆς χώρας, δοῦλος δούλῳ²⁶. Dal lemma si capisce la risposta di Socrate da Mopso, il quale deduce che il suo interlocutore non sia greco.

Un più marcato solecismo concerne μεθύσης, sostantivo maschile ritenuto di scarsa autorità: ἄλλου δὲ εἰπόντος, Ὁ δεινὰ ἐστὶ μεθύσης, Μητρός, εἶπεν, ἢ πῶς λέγεις; (§ 5). Si tratta probabilmente di una forma alternativa a μέθυσος e μεθυστής, presente in Ateneo XV, 685f. Socrate da Mopso con la sua consueta ironia la intende volutamente come un genitivo femminile della variante μεθύση, attestata in Menandro e condannata da Frinico e dallo Pseudo-Erodiano²⁷. In maniera simile viene criticato l'uso di μείραξ in riferimento a individui di sesso maschile: Ἐτέρου δὲ εἰπόντος, Πρόσεισιν ὁ μείραξ οὐμὸς φίλος, Ἐπειτα, ἔφη, λοιδορεῖς φίλον ὄντα; (§ 5). Ancora una volta troviamo un'esatta rispondenza in Ammonio: μείραξ καὶ μειράκιον καὶ μειρακίσκος διαφέρει. μειράκιον γὰρ καὶ μειρακίσκος ὁ ἄρσην, μείραξ δὲ ἡ θήλεια²⁸. Il termine, di suo indifferenziato nella κοινή, è riferito con doppio senso al maschile in un frammento di Cratino; e proprio un'occorrenza nei comici, cui fa cenno anche Frinico, giustificherebbe la risposta ironica di Socrate da Mopso²⁹.

Di altro genere, e di non poco momento, è la questione relativa a due termini evidentemente sentiti nel greco tardo come omofoni: εἰπόντος δέ τινος, Λήμμα πάρεστιν αὐτῷ, διὰ τῶν δύο μ,

²⁵ Cfr. anche Pindaro, *Pitiche* VI, 45: πατρῶαν μάλιστα πρὸς στάθμαν ἔβα.

²⁶ Ammonio, 402 Nickau. L'equivalenza tra i due termini si riscontra in Giamblico, *Vita di Pitagora* 5, 21.

²⁷ Menandro, fr. 66, I K.-A.: πάντας μεθύσους τοὺς ἐμπόρους. Frinico, 122 Fischer: μέθυσος ἀνὴρ οὐκ ἐρεῖς, ἀλλὰ μεθυστικός (cfr. Bekker, *Anecdota Graeca* I, 107: Μέθυσον οὐ φασι δεῖ λέγειν, ἀλλὰ μεθύσην τὴν γυναῖκα. Pseudo-Erodiano, *Filetero*, p. 2 Dain: Ἡ μεθύση ἐπὶ γυναικὸς λέγεται [...] Οἰνόφλυξ δὲ ὁ ἀνὴρ καὶ φιλοπότης).

²⁸ Ammonio, 317 Nickau.

²⁹ Cratino, fr. 55 Kock: ποδαπὰς ἡμᾶς εἶναι φάσκων, ὦ μείρακες, οὐκ ἂν ἀμάρτοι; Frinico, 184 Fischer: Μείρακες καὶ μείραξ ἢ μὲν κωμῳδία παίζει τὰ τοιαῦτα· τὸ γὰρ μείραξ καὶ μείρακες ἐπὶ θηλειῶν λέγουσιν, τὸ δὲ μειράκιον ἐπὶ ἀρρένων.

Οὐκοῦν, ἔφη, λήψεται, εἰ λῆμμα αὐτῷ πάρεστιν (§ 5). Abbiamo qui il chiaro sintomo del fatto che si incominciava a perdere il valore distintivo dell'opposizione tra consonanti semplici e doppie, come si desume da Ammonio, con il quale il passo luciano appare in perfetta consonanza: λῆμα καὶ λῆμμα διαφέρει. λῆμα μὲν γὰρ ἐστὶ δι' ἑνὸς μ τὸ παράστημα τῆς ψυχῆς, λῆμμα δὲ διὰ δύο μ τὸ λαμβανόμενον³⁰.

Un rovesciamento semantico è invece alla base della critica concernente il verbo δεδίπτομαι, usato transitivamente nel significato di “temere qualcuno”, esattamente contrario a quello appropriato: Πρὸς δὲ τὸν εἰπόντα, Δεδίπτομαι τὸν ἄνδρα καὶ φεύγω, Σὺ, ἔφη, καὶ ὅταν τινὰ εὐλαβηθῆς, διώξῃ (§ 5). Nella sua risposta Socrate da Mopso recupera attraverso un nonsense l'opposizione tra δεδίπτομαι e φεύγω, messi sullo stesso piano dal suo interlocutore, introducendo la simmetrica opposizione tra εὐλαβέομαι e διώκω. Una critica analoga è rivolta, poco sotto, all'uso improprio di un altro verbo: Καὶ ἐξορμῶ δέ τινος εἰπόντος, Καὶ τίς ἐστίν, εἶπεν, ὃν ἐξορμᾷς; (§ 5). Il verbo ἐξορμάω non ha in attico un significato intransitivo, ma questo impiego non è estraneo a Luciano, come si può vedere in *Dialoghi dei morti* 25, 2 e *Storia vera* II, 4.

Sempre concernente il greco della κοινή è il solecismo legato a un inutile superlativo, visto che già il positivo contiene in sé l'idea di eccellenza: Ἄλλου δὲ εἰπόντος, Τῶν φίλων ὁ κορυφαιότατος, Χάριέν γε, ἔφη, τὸ τῆς κορυφῆς ποιεῖν τι ἐπάνω (§ 5). Questo superlativo, reperibile in Luciano in *Alessandro o il falso profeta* 30, *Il parassita* 42, *Come scrivere la storia* 34, è condannato anche da Frinico: κορυφαιότατον· ἐνεκαλυψάμην εὐρῶν παρὰ Φαβορίω· λέγε κορυφαῖον³¹.

Un altro uso tardo qui evidenziato è quello intransitivo di συντάσσομαι nel significato di “rivolgere il saluto d'addio”, più volte attestato nella κοινή e poi in età bizantina, cui Socrate da Mopso oppone il significato militare comune nell'attico: λέγοντος δέ τινος Συνετάξατό μοι, Καὶ λόχον δέ, ἔφη, Ξενοφῶν συνετάξατο (§ 5). Frinico condanna in tal senso un composto analogo: ἀποτάσσομαί σοι ἔκφυλον πάνυ. χρή γὰρ λέγειν ἀσπάζομαί σε. οὕτω γὰρ οἱ ἀρχαῖοι εὐρίσκονται λέγοντες ἐπειδὰν ἀπαλλάττωνται ἀλλήλων³². Allo stesso modo viene criticato poco sotto περιίσταμαι nel significato tardo di “sfuggire”, che si trova però in *Ermotimo* 86.

Un'altra obiezione di carattere semantico concerne l'uso intransitivo di συγκρίνω al medio nel significato di “contendere con qualcuno”: Ἐτέρου δὲ λέγοντος, Συνεκρίνετο αὐτῷ, Καὶ διεκρίνετο πάντως, εἶπεν (§ 5). Socrate da Mopso gioca sul significato improprio del verbo, derivato probabilmente dall'idea di confronto come contesa, e su quello corretto che implica l'idea di separazione, per dimostrare come la loro commistione porti all'equivalenza di due nozioni la cui

³⁰ Ammonio, 299 Nickau.

³¹ Frinico, 213 Fischer.

³² *Ibid*, 14 Fischer. Cfr. Esichio, 2706 Hansen: συντάξασθαι· ἀσπάσασθαι.

antitesi ha un fondamento filosofico³³. La distinzione tra i due verbi è esattamente osservata da Ammonio: κρίνειν τοῦ διακρίνειν διαφέρει. κρίνειν μὲν γὰρ τὸ κυρίως δοκιμάζειν, διακρίνειν δὲ τὸ πρᾶγμα πράγματος διστᾶν καὶ χωρίζειν³⁴. Quest’accezione di συγκρίνομαι, attestata in Diodoro Siculo I, 58, è condannata anche da Tommaso Magistro: συγκρίνεσθαι· ἐπὶ δικαστήριον συνεδικάζετο χρῆ λέγειν, οὐ συνεκρίνετο. συνεκρίνετο γὰρ ἀντὶ τοῦ ἡνοῦτο, ὡς ἔχει καὶ ἡ παρὰ τοῖς φιλοσόφοις σύγκρισις, ἧς τὸ ἐναντίον διάλυσις. ἐπεὶ οὐκ ὁ φαμεν ἐν τῇ συνηθείῃ σύγκρισιν ἀντὶ τοῦ πρὸς τὸν δεῖνα τόνδε παρεξετάζειν [καὶ ἀντεξετάζειν], οὐκ εἴρηται παρὰ τοῖς δοκιμωτάτοις τῶν παλαιῶν, ἀλλ’ ἀντὶ τούτου παραβάλλειν καὶ παρεξετάζειν [καὶ ἀντεξετάζειν] καὶ παρατιθέναι³⁵. A sua volta Frinico rifiuta anche σύγκρισις nel significato di “paragone”, che però è largamente attestato, a differenza di quello indubbiamente tardo del verbo corradicale: Σύγκρισις· Πλούταρχος ἐπέγραψε συγγράμματι τῶν αὐτοῦ Σύγκρισις Ἀριστοφάνους καὶ Μενάνδρου. καὶ θαυμάζω, πῶς φιλοσοφίας ἐπ’ ἄκρον ἀφιγμένος καὶ σαφῶς εἰδὼς ὁ τι ποτέ ἐστὶν ἡ σύγκρισις, ἐχρήσατο ἀδοκίμῳ φωνῇ· ὁμοίως δὲ καὶ συγκρίνειν καὶ συνέκρινεν ἡμάρτηται. χρῆ οὖν ἀντεξετάζειν καὶ παραβάλλειν λέγειν³⁶.

La seconda parte del prolisso elenco, anch’essa non esente da sottigliezze ed errori, riguarda casi di iperatticismi poco felici che sfociano inevitabilmente in solecismi e sgrammaticature.

Il primo caso riportato concerne un tentativo maldestro di rivitalizzare il duale: πρὸς γοῦν τὸν εἰπόντα, Νῶι τοῦτο δοκεῖ, Σύ, ἔφη, καὶ νῶιν ἐρεῖς ὡς ἀμαρτάνομεν (§ 6). Luciano evidenzia qui la confusione tra il nominativo e accusativo epico e il caso obliquo del duale attico, cui viene contrapposto per parallelismo il caso obliquo del duale epico³⁷. Così un altro solecismo attesta una confusione, tipica del greco tardo, di forme simili: Τῷ δὲ ἰδοῦ ἐπὶ τοῦ ἰδέ χρωμένου τινός, Ἔτερα ἀνθ’ ἐτέρων, ἔφη, σημαίνεις (§ 7). Socrate da Mopso intende che ἰδοῦ dev’essere usato solo per le esclamazioni, ma tale distinzione rispetto all’imperativo ἰδοῦ, già in attico limitata alla poesia e ai composti³⁸, viene chiaramente meno nella κοινή e lo stesso Luciano usa ἰδοῦ come equivalente di ἰδέ in *Dialoghi delle cortigiane* 2, 1. Un’altra confusione, stavolta di

³³ Anassagora, fr. 12 D-K B: καὶ τὰ συμμισγόμενά τε καὶ ἀποκρινόμενα καὶ διακρινόμενα πάντα ἔγω νοῦς. Aristotele, *Metafisica* 984a: ταῦτα γὰρ αἰεὶ διαμένειν καὶ οὐ γίνεσθαι ἀλλ’ ἢ πλήθει καὶ ὀλιγότητι, συγκρινόμενα καὶ διακρινόμενα εἰς ἓν τε καὶ ἐξ ἑνός [...] σχεδὸν γὰρ ἅπαντα τὰ ὁμοιομερῆ καθάπερ ὕδωρ ἢ πῦρ οὕτω γίνεσθαι καὶ ἀπόλλυσθαί φησι, συγκρίσει καὶ διακρίσει μόνον. *Ibid.* 985a: ἡ μὲν φιλία διακρίνει τὸ δὲ νεῖκος συγκρίνει. ὅταν μὲν γὰρ εἰς τὰ στοιχεῖα διίστηται τὸ πᾶν ὑπὸ τοῦ νεῖκος, τότε τὸ πῦρ εἰς ἓν συγκρίνεται καὶ τῶν ἄλλων στοιχείων ἕκαστον· ὅταν δὲ πάλιν ὑπὸ τῆς φιλίας συνίωσιν εἰς τὸ ἓν, ἀναγκαῖον ἐξ ἑκάστου τὰ μόρια διακρίνεσθαι πάλιν. Platone, *Parmenide* 157a: Κατὰ δὴ τὸν αὐτὸν λόγον καὶ ἐξ ἑνός ἐπὶ πολλὰ ἰὸν καὶ ἐκ πολλῶν ἐφ’ ἓν οὔτε ἓν ἐστὶν οὔτε πολλὰ, οὔτε διακρίνεται οὔτε συγκρίνεται. Cfr. anche *Fedone* 71b.

³⁴ Ammonio, 287 Nickau. Del resto proprio διακρίνω ricopre spesso il significato di “lottare, combattere”, e assolutamente, nella forma media, di “decidere la questione con le armi”.

³⁵ Tommaso Magistro, p. 345 Ritschel. Il verbo ha forse questo significato improprio anche in Luciano, *Il parassita* 51: ἐπεὶ τίς ἐν παλαιστρα φιλόσοφος ἢ ῥήτωρ ἀποδὺς ἄξιος συγκριθῆναι παρασίτου τῷ σώματι;

³⁶ Frinico, 243 Fischer.

³⁷ Cfr. E. Schwyzer, cit. I, 385, 602 ss.

³⁸ Cfr. E. Schwyzer, cit., I 799, II 304, 584.

genere, riguarda poco sotto un sostantivo: περιστερον δέ τινος εἰπόντος ὡς δὴ Ἄττικόν, Καὶ τὸν φάττον ἐροῦμεν, ἔφη (§ 7). In effetti la forma maschile è rara, e per condannarla Luciano inventa un presunto sostantivo iperattico.

La battuta relativa all'impiego di μίγνυσθαι è un ulteriore esempio di sottigliezza, stavolta di carattere semantico: Ἐτέρου [...] εἰπόντος, Ἡ δὲ τῷ Ἡρακλεῖ μιχθεῖσα, Οὐκ ἄρα, ἔφη, ὁ Ἡρακλῆς ἐμίχθη αὐτῇ; (§ 6). Il verbo secondo l'autore dovrebbe essere riferito solo all'uomo, una distinzione non sempre osservata già in attico, ad esempio nei comici; Luciano lo impiega per l'uomo in *Dialoghi marini* 3, 2, mentre è detto della donna in *Storia vera* I, 8. Meno sottile è la questione introdotta per un altro verbo: Καρῆναι δέ τινος εἰπόντος ὡς δέοιτο, Τί γάρ, ἔφη, σοὶ δεινὸν εἴργασται καὶ ἄξιον ἀτιμίας; (§ 6). Socrate da Mopso rimprovera l'uso errato di καρῆναι per κείρασθαι, dal momento che la forma passiva andrebbe riferita solo ad animali o a individui colpiti da ἀτιμία, come si desume dalla sua risposta. La stessa distinzione è presente in Frinico: καρῆναι καὶ ἐκάρην φασίν, καὶ εἶναι τούτου πρὸς τὸ κείρασθαι διαφορὰν· τὸ μὲν γὰρ ἐπὶ προβάτων τιθέασιν, κείρασθαι δὲ ἐπὶ ἀνθρώπων, ὃ δεῖ φυλάττειν³⁹.

Risulta poi difficile capire il senso della battuta inerente il verbo successivo, anche se pare trattarsi di una pedanteria: Καὶ ζυγομαχεῖν δέ τινος λέγοντος, Πρὸς τὸν ἐχθρόν, εἶπε, ζυγομαχεῖς; (§ 6). Probabilmente Luciano intende che il verbo dev'essere usato per le controversie con il σύζυγος, ossia il coniuge, un parente o un collega in senso lato, e non nel significato generico di "lottare", se non che questo significato letterale ha un'unica attestazione in Appiano, *Siriaca* 33: ἵππου ἐν ἄρματι ζυγομαχοῦντος. Non meno pedante è la questione relativa al valore traslato di βασανίζω, non attestato in attico: Ἐτέρου δὲ εἰπόντος βασανίζεσθαι τὸν παῖδα αὐτῷ νοσοῦντα, Ἐπὶ τῷ, ἔφη, ἢ τί βουλομένου τοῦ βασανίζοντος; (§ 6). Dello stesso tono è un'altra obiezione, per la quale viene menzionato Platone come autorità in materia: Προκόπτει δέ τινος εἰπόντος ἐν τοῖς μαθήμασιν, Ὁ δὲ Πλάτων, ἔφη, τοῦτο ἐπιδιδόναι καλεῖ (§ 6). In effetti il verbo non è usato da Platone nel significato di "fare progressi", ma è comunque attestato in attico e da qui si diffonde nella κοινή, come provano anche due attestazioni luciane, *Ermitimo* 63 e *Il parassita* 13. Un'altra obiezione di carattere semantico riguarda ἀντιλαμβάνομαι nel significato di "comprendere", probabilmente derivato dall'idea di afferrare: Ἀντιλαμβάνομαι δὲ ἐπὶ τοῦ συνήμι λέγοντός τινος, θαυμάζειν ἔφη πῶς ἀντιποιούμενος τοῦ λέγοντος φῆς μὴ ἀντιποιεῖσθαι (§ 7). L'origine di questa accezione è forse reperibile in quella di "riprendere", in cui il verbo ricorre in Platone, *Sofista* 239d, 251b; *Gorgia* 506a; *Repubblica* 497d.

L'obiezione di carattere morfologico relativa al verbo μελετάω è invece un chiaro errore: Ἐρομένου δέ τινος εἰ μελετήσει ὁ δεῖνα, Πῶς οἶν, ἔφη, ἐμὲ ἐρωτῶν εἰ μελετήσομαι,

³⁹ Frinico, 291 Fischer.

λέγεις ὅτι ὁ δεῖνα; (§ 6). Socrate da Mopso interpreta volutamente la forma verbale come una seconda persona singolare del medio, tardo e raro, invece che come terza singolare dell'attivo, che invece è conforme all'uso attico⁴⁰. Viceversa è giusta l'annotazione circa l'uso tardo e postclassico del futuro perfetto τεθνήξω, alternativo al più comune futuro medio: Ἀπτικίζοντος δέ τινος καὶ τεθνήξει εἰπόντος ἐπὶ τοῦ τρίτου, Βέλτιον, ἔφη, καὶ ἐνταῦθα μὴ ἀπτικίζειν καταρώμενον (§ 7). La forma attica τεθνήξομαι, di uso corrente, ricorre in *Caridemo* 5 e *I prezzolati* 31. Sia l'uno sia l'altro esempio, pur trattandosi di un errore nel primo caso, di una giusta critica nel secondo, testimoniano una confusione di desinenze e di conseguenza la difficoltà di utilizzare correttamente alcuni verbi. Parimenti plausibile è la critica rivolta a un significato traslato δι στοχάζομαι davvero improprio: Καὶ πρὸς τὸν εἰπόντα δὲ στοχάζομαι αὐτοῦ ἐπὶ τοῦ φείδομαι αὐτοῦ, Μὴ τι, ἔφη, διήμαρτες βαλόν; (§ 7). Giocando sul significato reale del verbo, Socrate da Mopso domanda all'interlocutore se abbia sbagliato il colpo. In modo simile, da quanto è dato di capire visto che il testo presenta una probabile lacuna, sono censurate le forme non attiche ἀφιστάω e ἀφιστάνω, nate per esigenza di semplificazione rispetto all'atematico ἀφίστημι. Una tautologia, tipica anch'essa della κοινή, è pertinente al successivo solecismo: Πρὸς δὲ τὸν λέγοντα πλὴν εἰ μὴ, Ταῦτα, ἔφη, διπλᾶ χαρίζη (§ 7). In attico troviamo πλὴν εἰ in Platone, *Politico* 286d; Luciano presenta la forma qui censurata in *Dialoghi dei morti* 29, 2 e *I prezzolati* 9 e 23⁴¹.

Appare poi interessante che tra le forme verbali criticate vi sia l'infinito χρᾶσθαι, diffusosi nella κοινή accanto alla voce attica: καὶ χρᾶσθαι δέ τινος εἰπόντος, Ψευδαπτικόν, ἔφη, τὸ ῥῆμα (§ 7)⁴². Ugualmente non attico è il comparativo βράδιον, che come si evince dal contesto deve la sua fortuna all'analogia con comparativi di uguale flessione: βράδιον δέ τινος εἰπόντος, Οὐκ ἔστιν, ἔφη, ὅμοιον τῷ τάχιον (§ 7). Socrate da Mopso sembra quindi salvare da condanna τάχιον, largamente attestato nel greco tardo e non sconosciuto allo stesso Luciano, che lo utilizza in *Tossari o l'amicizia* 11, anche se entrambi i comparativi sono censurati da Frinico: τάχιον Ἕλληνες οὐ λέγουσιν, θᾶπτον δέ⁴³. Allo stesso modo viene criticata una forma verbale non attica passata nel greco postclassico: λέλογχα δὲ τὸ εἶληχα λέγοντος, Ὀλίγων, ἔφη, καὶ παρ' οἷς ἀμαρτάνεται (§ 7). Infatti λέλογχα è un perfetto ionico epico, largamente attestato a partire da Omero e ancora diffuso nella κοινή accanto alla forma attica, il cui uso è propugnato da Luciano,

⁴⁰ Per la desinenza cfr. E. Schwyzer, cit., I 723, II 257, 289; per la ricorrenza in Luciano cfr. R. Deferrari, *Lucian's atticism. The morphology of the verb*, Amsterdam 1969, pp. 17-19.

⁴¹ Cfr. E. Schwyzer, cit., II 543.

⁴² Cfr. E. Schwyzer, cit., I 675.

⁴³ Frinico, 52 Fischer; cfr. 71 Fischer: βράδιον· καὶ τοῦτο Ἡσίοδος μὲν λέγει, Πλάτων καὶ Θεουκιδίδης καὶ οἱ δόκιμοι βραδύτερον. In effetti questa forma è presente già in Esiodo, *Le opere e i giorni* 528: βράδιον δὲ Πανελλήνεσσι φαίνεται. Cfr. E. Schwyzer, cit., I 538.

anche se egli non è sempre coerente a questo proposito: la forma ionica ricorre infatti in *Alessandro o il falso profeta* 11, *Del lutto* 20, *Gli amori* 18, mentre troviamo εἴληχα in *ibid.* 12, 22, 24⁴⁴.

Meno plausibile è la differenza teorizzata, a proposito di βαρέω, tra il suo uso transitivo e intransitivo: Βαρέϊν δέ τινος εἰπόντος, Οὐκ ἔστιν, ἔφη, τὸ βαρύνειν ἢ νενόμικας (§ 7). Socrate da Mopso sostiene che è ammesso solo l'uso intransitivo, mentre in senso transitivo dev'essere preferito βαρύνω. Per la verità il valore transitivo di βαρέω, attestato per la prima volta in Platone, *Simposio* 204b, si diffonde nella κοινή e ricorre in Luciano in *Dialoghi dei morti* 20, 4 ed *Erodoto o Eezione* 5. Poco sotto viene rifiutato un altro verbo di uso tardo: Ἰπτασθαι δὲ ἐπὶ τοῦ πέτεσθαι πολλῶν λεγόντων, Ὅτι μὲν ἀπὸ τῆς πτήσεως τὸ ὄνομα, σαφῶς ἴσμεν (§ 7). Il verbo ἴπταμαι viene censurato anche in un passo del *Lessifane* assieme al participio καθεσθείς, che come vedremo riveste una parte importante nella conclusione del *Solecista* e a cui sarà riservato un discorso a parte. La forma semplice è attestata in Mosco e Babrio⁴⁵; i composti sono anch'essi tipici della κοινή, benché ἀφιπταμαι sia già attestato in Euripide, *Ifigenia in Aulide* 1068. In Luciano troviamo ἀφιπτάμενος ne *Il sogno o la vita di Luciano* 16, καθιπτάμενος ne *Il giudizio delle dee* 5, συμπαριπτάμην in *ibid.* 6, καταπταμένη ne *Il sogno o il gallo* 16. Socrate da Mopso raccomanda πέτομαι, ricorrente ne *Gli amanti della menzogna* 13 e in *Dialoghi marini* 1, 2, mentre la forma πέταμαι viene fatta oggetto di condanna in *Pseudologista* 29⁴⁶.

L'ultimo solecismo sul quale si appunta l'ironia di Socrate da Mopso riguarda un termine usato per errore come singolare collettivo: φακὸν δὲ τινος εἰπόντος ἐδηδοκέναι, Καὶ πῶς ἄν, ἔφη, φακόν τις φάγοι; (§ 7). La differenza tra φακοί e φακῆ è presente in Ammonio: φακοὺς καὶ φακῆν διαφέρειν φασίν· φακοὶ οἱ ἔτι ὠμοί, οὐχ ἐνικῶς, φακῆ δὲ ἡ ἐψημένη. Tale distinzione è osservata anche dallo Pseudo-Erodiano: φακῆν· ἐνικῶς καὶ θηλικῶς, Ἕλληνες· φακοὺς πληθυντικῶς Ἀπτικῶς⁴⁷. Più precisamente il primo parla di una differenza semantica, il secondo di una questione di proprietà lessicale; pertanto φακός risulta doppiamente errato, sia perché non esiste come singolare collettivo indicante le lenticchie cotte, significato per il quale si usa φακοί, sia perché potrebbe generare confusione con φακῆ che significa in senso collettivo “lenticchie crude”, donde l'assurdità rilevata da Socrate da Mopso nella sua risposta, in cui forse è presente anche un gioco di parole sul significato traslato di φακός come “vaso lenticolare”. V'è però da dire che la differenza di cui parla Ammonio, effettivamente esistente in attico, già nel greco classico non è sempre rispettata.

Terminato l'elenco dei solecismi rilevati da Socrate da Mopso, Licino torna alla carica: κάγω μὲν καλῶ τοὺς βελτίστους ἰέναι ὅλους, σὺ δὲ γνώρισον· οἶμαι γάρ σε κἂν νῦν δυνήσεσθαι

⁴⁴ Cfr. E. Schwyzer, cit., I 695; R. Deferrari, cit., pp. 58, 78.

⁴⁵ Mosco, *Bucolica Graeca* 3, 43, Wilamovitz; Babrio, p. 65, 4 Crusius.

⁴⁶ Cfr. E. Schwyzer, cit., I 681.

⁴⁷ Ammonio, 489 Nickau; Pseudo-Erodiano, *Filetero* p. 212 Dain.

τοσοῦτων γε ἑπακούσαντα τῶν ἐξῆς λεγομένων (§ 8). Una difficoltà testuale impedisce di capire con certezza quale solecismo si nasconda nella prima frase⁴⁸, anche se è probabile che ὅλος sia volutamente usato al posto di πάντας allo scopo di evidenziare la perdita della distinzione tra i due aggettivi; in tal caso ci può essere un raffronto con il solito Ammonio: ὅλον τοῦ παντός διαφέρει. πᾶς τὴν τῶν προσώπων διαφορὰν· τὸ μὲν συνέστηκεν. ὁ οὖν λέγων ὅλος ἄνθρωπος ἕνα λέγει. τὸ δὲ πᾶς πλείονας λέγει⁴⁹. Solecismo sicuro è invece κᾶν equivalente a καί, sporadicamente attestato in attico e comune nel greco tardo; in Luciano si trova in *Nigrino* 23 e *La discesa agli inferi o il tiranno* 13 e 20. Già in età classica κᾶν talvolta sostituisce il semplice καί in senso intensivo; da qui si afferma nella κοινή la coincidenza tra le due congiunzioni⁵⁰. Non è però nemmeno escluso, ipotizzando un'equivalenza di κᾶν con ἄν in riferimento a δυνήσεσθαι, che venga qui condannato il suo uso con il futuro, riscontrabile in Luciano in *Zeus tragedo* 32.

Il sofista ancora una volta non intende e Licino risponde con un'immagine figurata che tali errori dovrebbero essergli ormai perfettamente comprensibili: ἡ γὰρ θύρα σχεδὸν ἀνέωγέ σοι τῆς γνωρίσεως αὐτῶν (§ 8). L'uso intransitivo di ἀνοίγω all'attivo, non attico, è condannato anche da Frinico: ἀνέωγεν ἡ θύρα σολοικισμός· χρὴ γὰρ ἀνέωκται λέγειν⁵¹. Anche in questo caso Luciano mostra poca coerenza, come si desume da *Dialoghi dei morti* 14, 1, *Il naviglio o le preghiere* 4, *Anacarsi* 29, *Il sogno o il gallo* 6 e 32, mentre in *ibid.* 6 il verbo è usato correttamente in senso transitivo.

Allora Licino afferma di essere rimasto deluso sul suo conto, perché si aspettava da lui un valido aiuto contro gli errori, ed esprime questo concetto con un'espressione idiomatica nella quale si cela un altro solecismo: καίτοι πρὸς γε τὰ κατ' ἀρχὰς ῥηθέντα ὑπὸ σοῦ ἐγὼ μὲν ὤμην ἱππεῖς ἐς πεδίον καλεῖν (§ 8). Viene qui condannata la forma dell'accusativo -εις, ionica o omerica, affiancatisi nella κοινή a quella attica probabilmente per analogia con i sostantivi in -ις; un'analogia distinzione viene operata da Ammonio: τὸ ἱππῆς τοῦ ἱππέας διαφέρει. ἱππῆς μὲν γὰρ λέγουσιν οἱ Ἄπτικοὶ ἐπὶ ὀνομαστικῆς πτώσεως, ἱππέας δὲ ἐπὶ αἰτιατικῆς ἐπιτεταμένως· ὁμοίως βασιλῆς καὶ βασιλέας καὶ τᾶλλα προσηγορικά⁵². Questa espressione, che indica il trovarsi in una situazione favorevole e che ricorre anche ne *Il pescatore o i redivivi* 9,

⁴⁸ I codici danno εἶναι ὅλος, che male si accorda a καλῶ e perciò è stato variamente corretto; solitamente gli editori adottano la correzione di Herwerden ἰέναι ὅλος. McLeod ha congetturato εἶναι βόλους, nel senso che tutti i solecismi sono caduti nella rete; del resto σολοικισμούς è emendamento di Rothstein.

⁴⁹ Ammonio, 367 Nickau. Cfr. Appiano, *Dell'improprietà* I, 25: τὸ ὅλος τοῦ πᾶς διαφέρει, ὅτι ὁ μὲν ὅλος ἐφ' ἐνὸς τάσσεται, οἷον ὅλος κατατέτρωται ὁ ἄνθρωπος. τὸ δὲ πᾶς ἐπὶ ποσότητος καὶ πλείονων, ὅταν λέγωμων ὁ πᾶς ἄνθρωπος κατατέτρωται.

⁵⁰ Cfr. E. Schwyzer, cit., II 352.

⁵¹ Frinico, 128 Fischer.

⁵² Ammonio, *Appendice* II, 17 Nickau; cfr. E. Schwyzer, cit., I 249.

deriva probabilmente da Platone, *Teeteto* 183d: ἵππείας εἰς πεδίου προκαλεῖ, Σωκράτη εἰς λόγους προκαλούμενος⁵³.

Ma il solecista continua a non prestare attenzione ai discorsi di Licino, come questi rimarca: ἕοικας οὐ φροντίζειν τῶν λόγων, μάλιστα οὓς νῦν κατὰ σφᾶς αὐτοὺς διήλομεν (§ 8). Se non è certo che sia considerato solecismo ἕοικας οὐ, è indubbio che l'uso di σφᾶς per ἡμᾶς, non attico e comunque raro, obbedisce alla tendenza già evidenziata di universalizzare l'uso dei pronomi di terza persona.

Quindi Licino, sentendosi rispondere che parla oscuro, ripete questo solecismo e ne introduce un altro dicendo che solo Apollo, il dio che dà oracoli, può salvare il sofista dall'ignoranza: μαντεύεται γοῦν ἐκεῖνος πᾶσι τοῖς ἐρωτῶσι, σὺ δὲ οὐδὲ τὸν μαντευόμενον κατενόησας (§ 9). Per la verità μαντεύομαι nel significato di “dare oracoli” è largamente attestato a partire da Omero e si trova anche in Luciano in *Dialoghi dei morti* 10, 1 e *Alessandro o il falso profeta* 19, mentre solo in *Dialoghi dei morti* 23, 1 compare il significato di “consultare l'oracolo”, prettamente attico, ma presente anche in Pindaro, *Olimpiche* VI, 38 e VII, 31, *Pitiche* IV, 163 e in Erodoto I, 46,3, IV, 172,3, VI, 76,1, VIII, 36,1. Il portavoce dell'autore aggiunge che tutti questi errori passano sotto il naso dell'interlocutore ad uno ad uno senza che egli se ne accorga: Ἡ ἄρα καθ' εἰς λανθάνει σε περιιών; (§ 9). La forma καθ' εἰς, così come la variante καθείς, è nel greco tardo alternativa illogica a καθ' ἓνα, unito o meno a ἕκαστον⁵⁴.

Proseguendo nella opera di demolizione, Licino introduce altri due solecismi relativi alla sfera coniugale: Οἶσθα δέ τινα μνηστευόμενον αὐτῷ γάμον; [...] εἰ δέ τις λέγοι σοι παρελθὼν ὡς ἀπολείπει τὴν γυναῖκα, ἄρ' ἂν ἐπιτρέποις αὐτῷ; (§ 9). Innanzitutto viene criticato criticato l'uso di μίγνυσθαι riferito all'uomo, secondo quanto annota anche Ammonio: μνᾶται καὶ μνηστεύεται διαφέρει. μνᾶται μὲν ὁ ἀνὴρ γυναῖκα, μνηστεύεται δὲ ἡ γυνὴ ἄνδρα⁵⁵. La differenza però non è molto osservata: μνηστεύω all'attivo significa spesso “cercar moglie”, e lo stesso Luciano usa la forma media nell'accezione qui rifiutata in *Tossari o l'amicizia* 37 e *I prezzolati* 23. Nella seconda frase si rileva che ἀπολείπω dev'essere usato per la donna che abbandona il marito e non viceversa, ancora in perfetta consonanza con Ammonio: ἀπολείπει καὶ ἐκβάλλει διαφέρει. ἀπολείπει μὲν ἡ γυνὴ τὸν ἄνδρα ἐκβάλλει δὲ ὁ ἀνὴρ τὴν γυναῖκα⁵⁶. Questa differenza è generalmente rispettata nel greco classico, con ἀποπέμπω come possibile

⁵³ Cfr. *Scoli a Luciano*, IV, 93 Jabobitz: ἐς πεδίου τὸν ἵππον παροιμία ἐπὶ τῶν ὀπηνίκα ἀπόροις ἔχονται, ἀξιούντων τι τοιοῦτο, ὃ λύσιν μὲν δοκεῖ παρέχειν βραχείαν καὶ ἄνεσιν. τὸ δὲ ἔστι μέγα καὶ πρὸς ἐπίδειξιν συντεῖνον τὴν τοῦ ἐπιζητοῦντος ἀρετὴν. τί γὰρ καταλληλότερον ἵππῳ πεδίου πρὸς τὸ τὴν οἰκίαν ἐπιδείξασθαι ἀρετὴν;

⁵⁴ Cfr. E Schwyzer, cit., I 588.

⁵⁵ Ammonio, *Appendice* II, 19 Nickau.

⁵⁶ *Ibid.* II, 9.

variante di ἐκβάλλω; Luciano però riferisce ἀπολείπω all'uomo in *Dialoghi degli dèi* 8, 2 e *Timone* 33.

Anche il successivo scambio di verbi rientra nell'ambito di una confusione di significati: καὶ εἴ τίς γε νῦν ψοφοίη τὴν θύραν ἐσιῶν ἢ ἐξιῶν κόπτοι, τί φήσομέν σε πεποινθέναι; (§ 9). La differenza tra κόπτω e ψοφέω è ribadita da Ammonio, il quale spiega che uno va riferito a chi bussa alla porta per entrare, l'altro indica l'usanza tipicamente greca di segnalare che si esce di casa: κόπτει καὶ ψοφεῖ διαφέρει. κόπτει μὲν γὰρ τὴν θύραν ὁ ἔξωθεν, ψοφεῖ δ' ὁ ἔνδοθεν ἐξιῶν⁵⁷. Sempre in riferimento a tale usanza, però, Plutarco usa indifferentemente i due verbi in *Publicola* 20, 3: Τὰς Ἑλληνικὰς πρότερον οὕτως ἔχειν ἀπάσας λέγουσιν, ἀπὸ τῶν κωμωδιῶν λαμβάνοντες, ὅτι κόπτουσι καὶ ψοφοῦσι τὰς αὐτῶν θύρας οἱ προιέναι μέλλοντες. Il verbo ψοφέω è usato impropriamente, in senso intransitivo, in Lisia, *In difesa di Eufileto* 14 e 17, dove è detto della porta che sbatte per qualcuno che entra; quindi, pur non essendo usato al posto di κόπτω, invade il suo ambito semantico. Per estensione troviamo il significato intransitivo di "far rumore" in generale in Menandro, *Samia* 222, *Comica Adespota* 21,2 D, *CIG* 5149b.

Visto che l'interlocutore non comprende neppure questo solecismo, Licino ritorna sul concetto di παιδεία: se prima aveva affermato che il sofista era rovinato dall'eccessiva erudizione, che con retrocedimento metaforico era anche segno di bambinaggine, ora gli dà esplicitamente dell'ignorante. Il solecista lo accusa di essere insolente e Licino ribatte che finora non lo è stato, ma lo diventerà tra poco: νῦν δὴ γενήσομαί σοι διαλεγόμενος. ἔοικα δὲ σολοικίσαι τὸ νῦν δὴ γενήσομαι, σὺ δ' οὐκ ἔγνωσ (§ 9). Viene qui chiaramente considerato errore l'unione di νῦν con il futuro, che pure ha varie attestazioni in Platone. Polluce raccomanda νῦν δὴ con il presente: ἔστι δὲ τῶν καιρῶν καὶ τὰ ἐπιρρήματα τοῦ χρόνου [...] ἄρτι, ὃ ἔστι πρὸ μικροῦ, καὶ νῦν δὴ, ὃ ἔστι ταῦτόν. καὶ ὅλως πολλὰ τῆς αὐτῆς ιδέας ἐστίν⁵⁸. Una differenza tra νῦν e νυνὶ è presente in Ammonio, che però raccomanda il primo anche con il futuro: νῦν καὶ νυνὶ διαφέρει φησὶ κατὰ τινὰς Ἡρακλείδης ἐν πρώτῳ Περὶ καθολικῆς προσωδίας (fr. 4 Cohn). τὸ μὲν γὰρ νῦν χρονικὸν ἐπίρρημα τάσσεται ἐπὶ τῶν τριῶν χρόνων, ἐνεστῶτος, παρωχημένου καὶ μέλλοντος, οἷον ὅτι ἀγὼν νῦν ἔστι, νῦν ἔσται. τὸ δὲ νυνὶ ἐπὶ μόνου ἐνεστῶτος⁵⁹.

Di fronte alla richiesta di ripetere tutti i solecismi, Licino risponde che sarebbe troppo lungo ed è preferibile esaminarne altri: νῦν δὲ ἕτερ' ἄττα ἐπέλωμεν, εἰ δοκεῖ, καὶ πρῶτόν γε αὐτὸ τὸ ἄττα μὴ δασέως ἀλλὰ ψιλῶς ἐξενεγκεῖν ὀρθῶς φαίνεται ῥηθὲν μετὰ τοῦ ἕτερα συντιθέμενον (§ 10). Viene così introdotto il problema della distinzione, eivdentemente non più

⁵⁷ Ammonio, 277 Nickau.

⁵⁸ Polluce, *Onomasticon* I, 72 Bethe.

⁵⁹ Ammonio, 336 Nickau.

colta, tra ἄττα e ἄττα, per il quale troviamo un altro riscontro in Ammonio: ἄττα φιλούμενον σημαίνει τὸ τινά, δασυνόμενον τὸ ἄτινα⁶⁰. Quindi, rifacendosi all'accusa di insolenza rivoltagli precedentemente, Licino fa una sottile differenza concernente l'uso transitivo di ὑβρίζω per un affronto fisico a una persona e l'uso intransitivo per un affronto indiretto, rivolto a un possesso umano o materiale: "Ὅτι τὸ μὲν σὲ ὑβρίζειν τὸ σῶμά ἐστι τὸ σὸν ἦτοι πληγαῖς ἢ δεσμοῖς ἢ καὶ ἄλλω τρόπῳ, τὸ δὲ ἐς σέ, ὅταν εἷς τι τῶν σῶν γίγνηται ἢ ὕβρις· καὶ γὰρ ὅστις γυναικα ὑβρίζει τὴν σὴν, εἰς σέ ὑβρίζει, καὶ ὅστις παῖδα καὶ φίλον καὶ ὅστις γε οἰκέτην. πλὴν γὰρ περὶ πραγμάτων οὕτως ἔχει σοι· ἐπεὶ τὸ ἐς πρᾶγμα ὑβρίζειν λέλεκται, οἷον ἐς τὴν παροιμίαν, ὡς ὁ Πλάτων φησὶν ἐν τῷ Συμποσίῳ (§ 10). Come prova di questa differenza viene addotto un passo platonico, precisamente *Simposio* 174b: "Ὅμηρος μὲν γὰρ κινδυνεύει οὐ μόνον διαφθεῖραι ἀλλὰ καὶ ὑβρίσαι εἰς ταύτην τὴν παροιμίαν.

Viene quindi affrontata la questione più complessa e più controversa di tutto il dialogo, che investe due verbi aventi forti implicazioni grammaticali e retoriche: Ἄρ' οὖν καὶ τοῦτο κατανοεῖς, ὅτι τὸ ταῦτα ὑπαλλάττειν σολοικίζειν καλοῦσιν; (§ 10). Di fronte a una nuova incomprensione da parte del sofista, che assimila semplicisticamente i due verbi, Licino spiega la differenza che li caratterizza, in modo per la verità piuttosto ambiguo: Καὶ πῶς ἂν εἶη ταῦτόν τῳ ὑπαλλάττειν τὸ ἐναλλάττειν, εἴπερ τὸ μὲν ἐτέρου πρὸς ἕτερον γίγνεται, τοῦ μὴ ὀρθοῦ πρὸς τὸ ὀρθόν, τὸ δὲ τοῦ μὴ ὄντος πρὸς τὸ ὄν; (§ 10). Non è infatti chiaro a proposito di ὑπαλλάττω il significato di ὀρθός, che potrebbe valere "giusto" o, in senso strettamente grammaticale, "retto" opposto a obliquo. Non meno problematico è il concetto sotteso a ἐναλλάττω: intendendo ὀρθός nel significato di "proprio", in riferimento a un solecismo, τὸ μὴ ὄν indicherebbe qualcosa che è totalmente errato, un barbarismo; pertanto τὸ μὴ ὀρθόν andrebbe traslato (ὑπαλλάττω), poichè vi è chi, sia pure impropriamente, dice così, τὸ μὴ ὄν mutato (ἐναλλάττω), poichè non si dice assolutamente così. Viceversa attribuire a ὀρθός un valore grammaticale e interpretare i due verbi come pertinenti al campo della retorica non conduce ad alcuno sbocco, anche perché nell'antichità l'ipallage non era distinta chiaramente dalla metonimia e l'enallage era intesa come la sostituzione di un modo o di un tempo verbale con un altro⁶¹. Una terza ipotesi è né i due verbi né ὀρθός abbiano un valore pregnante, e in particolare l'aggettivo rivesta un'importanza marginale nel

⁶⁰ Ammonio, 86 Nickau.

⁶¹ Cfr. Cicerone, *L'oratore* 92-93: *Translata ea dico, ut saepe iam, quae per similitudinem ab alia re aut suavitatis aut inopiae causa transferuntur: inmutata, in quibus pro verbo proprio subicitur aliud, quid idem significet sumptum ex re aliqua consequenti. Quod quamquam transferendo fit tamen alio modo transtulit, quum dixit Ennius: arce et urbe orba sum; alio modo, si pro patria arcem dixisset; et horridam Africam terribili tremere tumultu quum dixit, pro Afris immutat Africam. Hanc ὑπαλλαγὴν rhetores, quia quasi summutantur verba pro verbis, μετωνυμίαν gramatici vocant, quod nomina transferuntur. Quintiliano VIII, 6, 23: Nec procul ab hoc genere discedit μετωνυμία, quae est nominis pro nomine positio, cuius vis est pro eo quod dicitur causam propter quam dicitur ponere, sed ut ait Cicero, hypallagen rhetores dicunt. Haec inventas ab inventore et subiectas ab optinentibus significat.* Per la definizione moderna di ipallage ed enallage cfr. H. Lausberg, *Elementi di retorica*, trad. it. Bologna 1969, pp. 169-70.

contesto: in questo caso ὑπαλλάττω significherebbe “cambiare una cosa con un’altra”, per esempio ciò che è storto con ciò che è dritto (e quindi τὸ μὴ ὀρθόν sarebbe solo un esempio), ἐναλλάττω “subire un completo mutamento”, cioè passare da uno stadio ad un altro che prima non c’era, dall’assenza di qualcosa alla sua presenza. Le cose si complicano ulteriormente con la risposta del solecista, che sembra travisare completamente le parole di Licino: Κατέμαθον ὅτι τὸ μὲν ὑπαλλάττειν τὸ μὴ κύριον ἀντὶ τοῦ κυρίου λέγειν ἐστίν, τὸ δ’ ἐναλλάττειν ποτὲ μὲν τῷ κυρίῳ, ποτὲ δὲ τῷ μὴ κυρίῳ χρῆσθαι (§ 10). Se si intendesse ὀρθός come “giusto”, o ancor meglio “proprio”, le definizioni dei due verbi verrebbero ad essere rovesciate; essi infatti parrebbero riferirsi al commettere errori, più che al correggerli, e per di più ἐναλλάττω è sentito come qualcosa di meno grave rispetto a ὑπαλλάττω. Ci sarebbe dunque una corrispondenza incrociata tra la domanda di Licino e la risposta del solecista, secondo la quale il “traslare” dell’uno corrisponderebbe al “mutare” dell’altro.

Una possibilità di conciliare le definizioni dei due interlocutori sta nella relazione del passo con *Il giudizio delle vocali* e il *Lessifane*. Secondo Licino ὑπαλλάττω significherebbe che diventa norma ciò che prima non rientrava precisamente nella norma ed era quindi considerato improprio; sarebbe appunto il totale sovvertimento di cui si lamenta il Sigma nelle sue accuse al Tau, cioè la mancata osservanza delle norme attiche così come lo sterile e sovente scorretto iperatticismo. Invece ἐναλλάττω indicherebbe un mutamento totale, la trasformazione in esistente di ciò che non esiste, ossia l’invenzione di termini assurdi come quelli di cui infarcisce il suo discorso il Lessifane; mentre ὑπό attenua, ἐν indica un mutamento vero e proprio. Nella risposta del solecista vi sarebbe quindi una perfetta concordanza per quanto riguarda ὑπαλλάττω, mentre per quanto riguarda ἐναλλάττω creare ciò che prima non esisteva si può interpretare come la creazione di un nome “proprio”, cioè personale, un procedimento com’è noto molto caro all’inventività linguistica di Luciano, il quale però è consapevole che occorre stare attenti in quest’operazione, poichè mutare ciò che non è in ciò che è può portare alla creazione di termini decisamente impropri, cosa che spesso fa il Lessifane quando utilizza a sproposito il lessico attico. In sostanza il Lessifane quando opera delle “traslazioni” muta male; Luciano non “trasla”, ma muta bene.

Segue una distinzione puramente artificiale, resa però incerta da una corrucciola testuale: Ἐχει τινὰ καὶ ταῦτα κατανόησιν οὐκ ἄχαριν, τὸ δὲ σπουδάζειν πρὸς τινα <οὐ ταῦτόν ἐστι τῷ περὶ τινα> τὴν γὰρ οἰκείαν ὠφέλειαν τοῦ σπουδάζοντος ἐμφαίνει, τὸ δὲ περὶ τινα τὴν ἐκείνου περὶ ὃν σπουδάζει. καὶ ταῦτα ἴσως μὲν ὑποσυγκέχυται, ἴσως δὲ καὶ ἀκριβοῦται παρά τισι· βέλτιον δὲ τὸ ἀκριβοῦν ἐκάστω (§ 10)⁶². Sembra comunque che la sottigliezza verta sul verbo σπουδάζω, che significa “andare incontro a qualcuno” in unione con περὶ, “essere zelante con qualcuno” in unione con πρὸς. È inoltre probabile che in riferimento al concetto di confusione

⁶² Il testo tràdito è probabilmente lacunoso: οὐ ταῦτόν ἐστι τῷ περὶ τινα· è integrazione di Rothstein.

sopra accennato vi sia un solecismo nel pronome ἕκαστος, poiché nel contesto sarebbe stato più corretto ἐκάτερος. A tal proposito si può trovare un riscontro in Ammonio: ἐκάτερος καὶ ἕκαστος διαφέρει. ἐκάτερος μὲν γὰρ ἐπὶ δυοῖν τάσσεται, οἷον ἀναγκαῖοι δύο ἐγένοντο, ὃ τε Ἄρκας καὶ ὁ Σάμος· τούτων ἐκάτερος ὑπὸ συὸς ἀνηρέθη. τὸ δ' ἕκαστος ἐπὶ πολλῶν, οἷον ἐπτά ἦσαν οἱ ἐπὶ Θήβας στρατεύσαντες· τούτων ἕκαστος μίαν πύλην κατεῖχεν⁶³.

Per smontare definitivamente l'avversario, Licino ricorre poi a una doppia distinzione tra verbi molto simili e per questo spesso confusi tra loro: Τό γε μὴν καθέζεσθαι τοῦ καθίζειν καὶ τὸ κάθισον τοῦ κάθησο ἄρ' οἴσθ' ὅτι διενήνοχεν; (§ 11). Il solito Ammonio spiega la differenza tra i due imperativi qui menzionati: κάθησο τοῦ κάθισον διαφέρει. κάθησο μὲν γὰρ ἐροῦμεν αὐτῷ τιμὴν περὶ ἑαυτοῦ κελεύοντες, κάθισον δὲ περὶ ἑτέρου· κάθισον αὐτόν⁶⁴. La questione in Luciano è più complessa, poiché viene preso in esame sia il valore intransitivo di καθίζω in opposizione a κάθημαι, sia il suo valore transitivo in opposizione a καθέζομαι. Il solecista, che ignora le differenze istituite dall'interlocutore, risponde con una frase non inerente il problema: Οὐκ οἶδα. τὸ καθέσθητι ἤκουόν σου λέγοντος ὡς ἔστιν ἔκφυλον (§ 11). La sua affermazione trova riscontro nella condanna del participio καθεσθείς presente in *Lessifane* 25, anche se il composto περικαθεσθέντες si trova in *Storia vera* I, 24: καὶ ἄλλα πολὺ τούτων προφανέστερα, οἷον τὸ ἵπτατο καὶ τὸ ἀπαντόμενος καὶ τὸ καθεσθείς, οὐδὲ μετοικικὰ τῶν Ἀθηναίων φωνῆς. Licino allora teorizza innanzitutto la distinzione tra i due imperativi, adducendo come prova un passo omerico, anche se in Ammonio l'opposizione è tra un verbo intransitivo e uno transitivo, qui tra due verbi entrambi in un'accezione intransitiva: Τῷ τὸ μὲν πρὸς τὸν ἐστῶτα λέγεσθαι, τὸ κάθισον, τὸ δὲ πρὸς τὸν καθεζόμενον· ἦσο, ξεῖν', ἡμεῖς δὲ καὶ ἄλλοθι δήομεν ἔδρην', (*Odissea* XVI, 44) ἀντὶ τοῦ μένε καθεζόμενος (§ 11). Quindi passa a spiegare la differenza tra καθίζω causativo e καθέζομαι intransitivo: τὸ δὲ καθίζω τοῦ καθέζομαι ἄρα σοι δοκεῖ μικρῶ τιμὴν διαφέρειν; εἴπερ τὸ μὲν καὶ ἕτερον δρῶμεν, τὸ καθίζειν λέγω, τὸ δὲ μόνους ἡμᾶς αὐτούς, τὸ καθέζεσθαι (§ 11). Probabilmente l'autore vuole dire che καθίζω può essere tanto transitivo quanto intransitivo, gli altri due verbi possono essere usati solo intransitivamente.

Il sofista è ormai alle corde, e Licino si prepara all'assalto finale. Un'altra lacuna impedisce di capire il senso della battuta seguente⁶⁵; l'ultima differenza spiegata è una semplice distinzione tra una forma attiva e una media: Ἐπεὶ καὶ τὸ καταδουλοῦν σὺ μὲν ἴσως ταῦτόν τῷ καταδουλοῦσθαι νενόμικας, ἐγὼ δὲ οἶδα διαφορὰν οὐκ ὀλίγην ἔχον [...] Ὅτι τὸ μὲν ἑτέρῳ, τὸ καταδουλοῦν, <τὸ> δ' ἑαυτῷ γίγνεται (§ 12). Nelle parole di Licino è ravvisabile una

⁶³ Ammonio, 162 Nickau. Cfr. 35, dove ἐκάτερος è opposto ad ἀμφότεροι, e *Suppl. Dell'improprietà* 21.

⁶⁴ Ammonio, 262 Nickau.

⁶⁵ La domanda di Licino οὐκ οἴσθα οἷόν ἐστι ξυγγραφεὺς ἀνὴρ; non si accorda infatti alla risposta del solecista: Πάνυ οἶδα νῦν γέ σου ἀκούσας παῦτα λέγοντος (§ 12). Si può pensare che nella parte perduta vi fosse una distinzione tra συγγραφεὺς e ἱστοριογράφος.

critica all'uso intransitivo riflessivo di καταδουλοῦσθαι, peraltro attestato di frequente. A questo punto il solecista si arrende, e il portavoce dell'autore, dopo avergli ribadito che ha ancora molte cose da imparare, chiude il dialogo.

È da notare che il procedimento di Licino muta nello svolgimento dell'opera. Infatti all'inizio si esprime tramite allusioni che non vengono colte dall'interlocutore, quindi introduce a scopo esplicativo l'exkursus su Socrate da Mopso, poi presenta i solecismi più semplicemente, in forma interrogativa, meravigliandosi del fatto che il solecista non riconosca le differenze e gli errori via via proposti; infine, data l'ignoranza palese del soggetto, incomincia a spiegargli esplicitamente ciò che intende dire. Le distinzioni sono dapprima sottili e complesse, poi diventano sempre più chiare, addirittura elementari, per far notare al falso sofista che non solo non capisce le allusioni, ma gli si devono spiegare le differenze per benino, è proprio un bimbetto cui si deve insegnare tutto, nella sua παιδεία che è dabbenaggine ed erudizione posticcia.

Oltre allo spunto polemico e al fatto che è un interessante documento di alcune tendenze del tempo, *Il solecista* vuole anche dimostrare la difficoltà di parlare una lingua pura al tempo di Luciano, se appunto anche persone che si presume abbiano certa cultura non lo sanno più fare. L'autore si rende conto che, per così dire, la lingua gli sta sfuggendo di mano, e cerca almeno di frenarla legandola alle norme dell'attico, anche se egli stesso sembra rendersi conto del fallimento di questo tentativo. Se non proprio un'ammissione di sconfitta, la sua è una contemplazione amara e nello stesso tempo divertita della deriva linguistica a tutti i livelli e anche della decadenza della cultura nel suo fissarsi in forme stereotipe rappresentate da una sofistica ampollosa e vuota di contenuto; le norme elencate ne *Il Solecista* sembrano quindi servire più per Luciano stesso, per superare il puro momento sofistico e passare a forme di espressione più elevate.